



BORINI FULMINA IL PARMA E PRANDELLI

Decide l'ex Chelsea Luis Enrique lo coccola: «Mi ha sorpreso subito, può diventare grandissimo»
Chiamata in azzurro per l'amichevole con gli Usa?



Foto Lapresse

Sesto gol stagionale Fabio Borini festeggia dopo la rete della vittoria contro il Parma

SIMONE DI STEFANO

ROMA

Nell'alternanza di gioie e dolori a cui il gioco forza sembra destinato ad impattare questa bella ma discontinua Roma, ieri era il giorno della gloria. Torna a sorridere Luis Enrique, che scavalca l'Inter e riavvicina la zona Champions, mentre dall'altra parte si deprime Roberto Donadoni, per la prima volta sconfitto da quando ha preso la guida del Parma. Ieri c'è stata una sola squadra in campo, e non era il Parma. Complici le scorie polemiche del dopo-Juve, ma anche l'atteggiamento rinunciatario con cui

gli emiliani si presentano nella capitale, e qualche errore di calcolo in chiave tattica come l'aver rinunciato a un incursore come Biabiany, che entrerà solo al 79'. Finisce 1-0 per i giallorossi (che con De Rossi in campo riacquistano lucidità e spessore), ma poteva finire tanto a poco. Se l'arbitro Peruzzo avesse concesso un rigore per fallo di mano di Ferrario nel primo tempo («L'ha visto tutto il mondo, solo tu no», grida De Rossi al guardalinee che alza invece la bandierina per fuorigioco), e se gli innesti della ripresa, Lamela e l'esordiente Marquinho, non avessero sparacchiato addosso a Mirante. L'unico errore del portiere gialloblu, a metà del primo tempo, regala però vantaggio e match ai padroni

di casa. La sesta rete di Fabio Borini in giallorosso, più che il sapore della rivincita sulla sua squadra di appartenenza (è in prestito dal Parma con diritto di riscatto a giugno, ma non ha mai giocato in gialloblu), ha il gusto del record, eguagliato, di 6 reti stagionali. Come lo scorso anno allo Swansea City, anche se allora era nella serie cadetta inglese. E arrivano i momenti in cui è giusto anche fare calcoli e confronti: Borini ha segnato un solo gol in meno di Osvaldo, che ha giocato di più ed è costato il doppio. Ma anche più degli ex Vucinic e Menez, e alzi la mano chi avrebbe mai immaginato che il ragazzino che esulta con la mano tra i denti, a mimare gli arrembaggi dei pirati, non li avrebbe mai fatti rim-

piangere: «Lui mi ha sorpreso fin dal primo giorno - lo ha lodato ieri Luis Enrique -, può diventare un giocatore grandissimo. Il credito va rinnovato ogni giorno e lui lo sta facendo, è un esempio per tutti e deve continuare così». Grinta e corsa, inquadra la porta con il mirino e fulmina con micidiali diagonali (anche Julio Cesar ne sa qualcosa), un piccolo Inzaghi svezato da Carlo Ancelotti al Chelsea, e cresciuto all'ombra del "maestro" Didier Drogba. E il marchio anglosassone si vede. Lo ha notato anche il ct Cesare Prandelli, che da tempo ha apposto il suo nome sul taccuino. L'amichevole dell'Italia con gli Usa si avvicina, c'è aria di convocazione per il piccolo pirata. ♦

loro campionato è già superiore a ogni ragionevole aspettativa.

Ciò significa, anzitutto, che la capacità finanziaria continua a fare la differenza, nel nostro calcio persino più che altrove. La globalizzazione calcistica ha due facce come quella economica. Da un lato, si aprono opportunità maggiori a club in grado di operare con saggezza e tempismo nei mercati giusti (si pensi alla sapienza con cui l'Udinese ha scoperto giocatori del calibro di Sanchez, Inler, Isla e Armero). Dall'altro lato, viene esaltato l'esercizio di un dominio basato su precisi standard finanziari, che soltanto una ristretta élite di club europei può raggiungere. Una cerchia esclusiva di club predo-

minanti in Europa è sempre esistita. Ma oggi è più difficile inserirsi e mantenersi al vertice. Succede lo stesso anche a livello nazionale.

L'unico possibile antidoto alla crescente polarizzazione è rappresentato dalla solidità societaria, dalla crescita dei vivai (anch'essi globalizzati, ovviamente) e dalla capacità dei club di creare nel proprio ambito alternative tecniche e risorse strategiche. Il nostro calcio sembra indebolirsi proprio da questo punto di vista. I club più forti sono quasi tutti affidati a tecnici italiani, ma sono per la maggior parte carenti di giocatori italiani nei ruoli chiave. Il primo dei due aspetti segnala che siamo ancora protagonisti di una scuola, ma

il secondo è un'innegabile spia di declino. Sarà un paradosso, ma questa è la situazione. Fa eccezione la Juventus, che però è sorretta assai più da veterani (Pirlo su tutti) che non da giovani sicuramente emergenti (salvo Marchisio), a compensare il livello non eccelso dei suoi giocatori stranieri.

Proprio qui l'analogia con il dualismo Juventus-Milan di cinque anni fa incontra il suo limite. Il bipolarismo che si sta affermando nel calcio italiano è diverso da allora, anzitutto perché la Juve è cambiata. Si è rilanciata con strategie di mercato oculate e con un nuovo stadio di proprietà. Non ha un potenziale tecnico e un organico pari a quello del Mi-

lan e gioca un football molto più umile, puntando su aggressività e agonismo. Oppone una fase difensiva rocciosa alla fase offensiva prorompente dei rossoneri. Il Milan si presenta invece sotto il profilo della continuità: dispone di qualità anche in assenza di Ibrahimovic, ha ripreso a vincere in Europa, è disposto tatticamente secondo un modulo più classico. La sfida diretta del prossimo sabato non sarà un semplice scontro al vertice, ma qualcosa di più. Sarà un confronto tra due filosofie societarie e calcistiche piuttosto diverse. Dobbiamo sperare che questa diversità annunci una stagione del nostro calcio più ricca e plurale. ♦